

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE (2024)

## Spettri di Stuart Hall

di Miguel Mellino

L'Opera animata diventa questa cosa, la Cosa che s'insegna di abitare senza propriamente abitare, persino a vagare (hanter), come un impercettibile spettro, per la memoria e la traduzione.

Jacques Derrida, *Spettri di Marx*, p. 34.

Stuart Hall ci lasciato esattamente dieci anni fa. È anche in occasione del decennale della sua morte che proponiamo la ristampa di questa raccolta di alcuni dei suoi scritti più noti su una questione divenuta sempre di più all'ordine del giorno: come ripensare razza, razzismo e antirazzismo nel confronto teorico, politico e culturale del nostro presente.

Ci pare importante ritornare su questa nostra antologia a partire da una significativa constatazione: dal momento della sua pubblicazione a oggi, la figura di Stuart Hall, e la sua riflessione su questi precisi argomenti, hanno conquistato un'indiscussa attualità e rilevanza all'interno dello scenario intellettuale internazionale. Si pensi, come prima cosa, all'imponente quantità di raccolte dei suoi scritti uscite dal 2014 in poi, curate nella maggior parte dei casi da alcuni dei suoi più noti allievi. È opportuno ricordarne qui qualcuna: *Cultural Studies 1983: A Theoretical History* (L. Grossberg, J.D. Slack 2016), *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Nation* (K. Mercer, 2017), *Selected Political Writings: The Great Moving Right Show and other Essays* (S. Davison, 2017), *Essential Essays: Identity & Diaspora* (D. Morley, 2018), *Essential Essays: Foundations of Cultural Studies* (D. Morley, 2018), *Selected Writings on Marxism* (G. McLennan, 2021), *Selected Writings on Race and Difference* (R. Gilmore, P. Gilroy, 2021), *Writings on Media: History of the Present* (Ch. Brunson, 2021), *Selected Writings on Visual Culture and Culture. Detour to the Imaginary* (G. Tawadros, 2024), a cui si può infine aggiungere la sua prima autobiografia, *Familiar Stranger: A Life Between Two Islands* (B. Schwarz, 2018).

La scelta di riportare questo elenco non deve essere scambiata per un gesto di mera erudizione. In primo luogo, in un contesto come il nostro, in cui tanto Stuart Hall quanto gli studi culturali e postcolo-

niali non riescono a varcare la soglia della *rispettabilità* di un dibattito pubblico e accademico ancora eccessivamente *bianco*, questo elenco ci sembra utile per rimettere a fuoco un ritratto della sua figura, richiamando all'attenzione allo stesso tempo la sostanza davvero *plastica* della sua pratica intellettuale. E tuttavia ci interessa qui sottolineare che nel suo effetto d'insieme questo elenco ci pone di fronte a una novità, che cambierà non poco, crediamo, il nostro approccio al suo lavoro. Queste raccolte non sono delle semplici "ristampe" di saggi e articoli di Stuart Hall, ma ci propongono, per la prima volta, la sua intera produzione attraverso la *forma-testo*. Si tratta di qualcosa di realmente inedito, se ricordiamo non solo che Stuart Hall non ha mai scritto un libro, ma che fino alla pubblicazione di *Stuart Hall. Critical Dialogues in Cultural Studies* (Chen, Morley 1996) non esisteva nemmeno una raccolta *autoriale* dei suoi scritti. La sua produzione restava disseminata in una pluralità di testi, per lo più riviste, manuali, cataloghi, i famosi *working papers* del CCCS, e raccolte collettive. Questa dispersività della sua opera costituiva uno dei segni più tangibili della sua concezione del lavoro intellettuale.

Sulla traccia della sua interpretazione dei *Quaderni* di Gramsci, Hall non si è mai percepito come un "teorico generale"<sup>1</sup>, non era affatto interessato alla produzione di "grand theory" o al dibattito teorico-accademico di per sé. L'essenza della sua pratica teorica e politica è rimasta legata all'intervento critico mirato, alla specificità di questioni sociali di tipo contingente, a ciò che egli stesso ha denominato e promosso come "analisi congiunturale"<sup>2</sup>. Il taglio sul reale di Stuart Hall è sempre orientato al "presente", e l'obiettivo è già implicito nelle sue premesse: promuovere l'intervento politico sulle lotte e sui conflitti in corso. Hall ha sempre inteso il ruolo dell'intellettuale in questo modo: come un lavoro di traduzione, per riprendere ancora una sua nota espressione, come un esercizio di pedagogia politica popolare, poiché deve essere esclusivamente finalizzato alla trasformazione, all'intervento, sociale e culturale<sup>3</sup>. Da qui due aspetti centrali del suo lavoro:

- 1 Si veda qui il saggio *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità*.
- 2 Per un'analisi recente, aggiornata e piuttosto innovativa della pratica teorica "congiunturale" di Stuart Hall, si veda Tony Jefferson, *Stuart Hall, Conjunctural Analysis and Cultural Criminology. A Missed Moment*, Palgrave, London 2021.
- 3 Sull'argomento, si veda K. Murji, *An Interventionist Sociologist: Stuart Hall, Public Engagement and Racism*, in "The Sociological Review", 70 (5), 2022, pp. 901-915; John Clarke, *Conjunctures, Crisis and Cultures. Valuing Stuart Hall*, in "Focaal, Journal of Global and Historical Anthropology", 70, 2014, pp. 113-122.

la preferenza per la *forma-saggio*, per una scrittura “orale” e dialogica, a tratti sperimentale, aperta e volutamente incompleta, densa e scorrevole allo stesso tempo, spaesante rispetto alle convenzioni più classiche della didascalìa accademica tradizionale, e la propensione al lavoro collettivo, alla promozione di gruppi di ricerca orizzontali e multidisciplinari.

Ci sembra importante mantenere viva questa *impronta* congiunturale, saggistica e collettiva del lavoro di Stuart Hall. Se qualcosa è in grado di definire la sua “politica della teoria”, sta sicuramente in queste sue caratteristiche. Da questo punto di vista, crediamo che la pratica intellettuale di Stuart Hall possa rivelarsi oggi una potente indicazione di metodo. Di fronte a una produzione di sapere sempre più sterilizzata dai meccanismi impersonali, asettici e omologanti della *peer-review* e delle logiche del controllo disciplinare, dal predominio del solipsismo, dell’empirismo e del post-positivismo tipico di un’accademia del tutto colonizzata dalla razionalità neoliberale di governo, il suo lavoro può certamente stimolare una straordinaria capacità di immaginazione, tanto politica quanto epistemologica. Inoltre, richiamare l’attenzione su questa particolare impronta del suo approccio serve anche a decostruire un luogo comune piuttosto diffuso nei nostri spazi, una vulgata accademica autoreferenziale e rassicurante che tende a ridurre e a declassare gli studi culturali a un mero esercizio *soggettivo* di critica culturale, vale a dire a una forma di sapere sulla società non *socialmente* fondata. È quindi importante ricordare che buona parte della produzione intellettuale di Stuart Hall è il frutto di lavori collettivi di inchiesta, di interventi in luoghi o istituzioni della sfera pubblica, come trasmissioni di radio, di televisione e di altre iniziative nel campo della diffusione audiovisuale, ma anche della partecipazione a commissioni istituzionali di analisi e valutazione di dossier e ricerche riguardanti questioni e problemi sociali di volta in volta urgenti, legati per lo più alla lotta al razzismo e ai diritti delle popolazioni non-bianche. In breve, il lavoro Stuart Hall è anche il prodotto di un confronto critico e diretto con diverse iniziative locali e nazionali di *policing*, e cioè con l’implementazione di politiche pubbliche contro la discriminazione, la segregazione e lo sfruttamento delle comunità britanniche non-bianche<sup>4</sup>. A modo di esempio, vale

4 Cfr. con David Scott, *Stuart Hall’s Voice. Intimations of an Ethics of Receptive Generosity*, Duke University Press, Durham 2017, ma soprattutto con Stephen Ashe, *Stuart Hall Foundation Race Report. 40 Years of Tackling Racial Inequality in Britain*, SHF Press, 2021.

la pena ricordare che il saggio *Razza, articolazione e società strutturate a dominante* (1980), presente nella nostra raccolta, è stato scritto e pubblicato all'interno di un'iniziativa internazionale antirazzista dell'UNESCO.

2. L'attualità e la rilevanza della figura di Stuart Hall nello scenario teorico internazionale può essere compresa proprio a partire da questa sua concezione *coniunturale* della pratica teorica e politica. È la nostra congiuntura politica specifica a *riattualizzare* il suo lavoro e a sollecitare nuovi modi di guardare alla sua opera. Alcune importanti questioni che hanno dato forma all'archivio dei suoi scritti sono di nuovo al centro del dibattito teorico e politico, soprattutto della sinistra globale. Sia chiaro però: non vogliamo suggerire che i suoi scritti siano stati in qualche modo anticipatori o profetici, ma, prendendo ancora spunto dalle sue letture di Gramsci, che vi sia invece qualcosa da guadagnare nel pensare l'attuale congiuntura politica globale con Stuart Hall<sup>5</sup>. Tenendo anche presente uno dei principi fondamentali dell'ermeneutica testuale, trasmesso anche dalla sua pratica teorica: non è soltanto che gli scritti di Hall parlano al nostro presente, ma, forse più importante, il presente ci fa anche leggere questi testi in modo diverso. Tra i diversi argomenti all'attenzione di questa *emergente* genealogia della sua opera, è possibile menzionarne almeno tre che appaiono strettamente connessi alla nostra raccolta: le sue riflessioni su ciò che egli ha chiamato "populismo autoritario", le sue analisi sulle dinamiche del "capitalismo razziale" e infine le sue considerazioni sull'ascesa delle "politiche dell'identità" in concomitanza con la congiuntura del "tardo-capitalismo". Si tratta di tre argomenti sicuramente caratterizzanti il suo "going on theorizing", per dirlo attraverso la stessa definizione di pratica teorica di Stuart Hall.

Non sorprende che in una congiuntura politica globale segnata dall'ascesa virulenta dei movimenti dell'ultradestra neoliberale internazionale il suo concetto di "populismo autoritario", proposto come significante dell'emergere del "thatcherismo" come formazione politica, torni a godere oggi di un rinnovato interesse<sup>6</sup>. Pur se assai criticati negli anni ottanta da una parte delle sinistre più tradizionali<sup>7</sup>, tanto il

5 Si veda Stuart Hall, *Gramsci and Us*, in Id., *The Hard Road to Renewal. Thatcherism and the Crisis of the Left*, Routledge, London 1988, pp. 161-174.

6 Hall, *The Hard Road to Renewal*, cit.

7 Bob Jessop et Al., *Thatcherism and the Politics of Hegemony. A Reply to Stuart Hall*,

concetto in sé quanto la sua analisi più ampia del “thatcherismo” sono stati sempre più rivalorizzati in alcuni dei loro punti nodali. Non è questa la sede per una discussione dettagliata sulla sua articolazione di questo concetto. Possiamo però, sulla traccia dell'impronta congiunturale della metodologia di Stuart Hall, metterne in luce alcune delle sue pieghe più significative alla luce del nostro presente.

Il primo merito dell'analisi di Hall è di aver scorto in ciò che ha chiamato “thatcherismo” l'espressione politica di un mutamento sociale e politico profondo e non di superficie. Vale la pena ricordare che lo stesso termine thatcherismo ha guadagnato legittimità politica ed epistemologica nel dibattito pubblico e accademico proprio a partire dal suo lavoro. Oggi possiamo convenire in modo quasi spontaneo con quanto le analisi di Hall, attraverso una minuziosa scomposizione ideologica, politica e soprattutto *culturale* del “thatcherismo” come fenomeno sociale, cercavano allora di mettere in evidenza: il trionfo di Margaret Thatcher nel 1979 non stava a significare l'arrivo al potere di una fra le tante possibili mutazioni delle destre conservatrici, ma l'emergere di un “qualcosa di epocale”, la condensazione di ciò che sarebbe diventata una nuova “congiuntura” storica. Nel thatcherismo, non tanto nella sua singolare proposta ideologica, quanto nelle forze sociali e materiali all'opera nella congiuntura economica di crisi di cui era espressione, Hall scorgeva un mutamento significativo nel “sostrato ultimo” della lotta politica. Oggi non ci è difficile comprendere che questa riconfigurazione del *politico* ci riguarda ancora, poiché i suoi effetti di lunga durata continuano a riverberare con forza nell'attuale congiuntura globale. Sia chiaro: nella prospettiva di Hall i momenti congiunturali obbediscono sempre a determinazioni più organiche connesse con le dinamiche delle forze economiche. E tuttavia, in linea con il suo anti-economicismo, Hall chiedeva alle sinistre dominanti dell'epoca di considerare il thatcherismo più come una *risposta* politica e culturale alla crisi di accumulazione del capitalismo britannico di quegli anni che non come un mero riflesso di strutture sociali, politiche ed economiche in disfacimento. Era chiaramente la sua straordinaria sensibilità per i processi culturali, la sua capacità di leggere pratiche, identità, ideologie e rappresentazioni come espressioni di un'economia politica della cultura più ampia, grazie a

in “New Left Review”, 1985, pp. 5-32; B. Jessop, *Authoritarian Populism, Two Nations and Thatcherism*, in “New Left Review”, 147, 1988, pp. 6-39, Alex Callinicos, *The Politics of Marxism Today*, in “International Socialism”, 2, 29, 1985, pp. 10-65.

un confronto particolarmente fecondo con i marxismi di Althusser, Gramsci e Laclau, a consentirgli di mettere a fuoco questo aspetto: il thatcherismo proponeva alla società britannica una soluzione politica *integrale* della crisi, per riprendere qui un noto termine gramsciano, interpellava dunque i soggetti ponendo una nuova “sutura antropologica”. Questa nuova sutura antropologica veniva a configurarsi come il punto nodale soggettivo del progetto thatcheriano più ampio di una “modernizzazione regressiva” della società come via di uscita dalla crisi. Negli scritti di Hall, questo ossimoro stava a significare, da una parte, la produzione di un nuovo soggetto politico, il popolo britannico, improntato all’individualismo possessivo, all’utilitarismo economico, all’autoimprenditorialità privata e alla naturalizzazione del mercato capitalistico come stato naturale della società, dall’altra una restaurazione *autoritaria* dell’ordinamento sociale incentrata sul rilancio di un nazionalismo culturale aggressivo, di un suprematismo bianco e patriarcale di ritorno, e sulla promozione di una nuova “law and order society” strutturata su una esplicita frattura *razziale*. Il thatcherismo, nella visione di Hall, andava preso come una risposta regressiva non solo alla crisi di accumulazione capitalistica, alla stagnazione del capitalismo keynesiano degli anni settanta, e al declino post-imperiale del Regno Unito nel Secondo dopoguerra, ma anche agli effetti dell’avanzare nelle diverse arene sociali, politiche e culturali delle lotte operaie e femministe, delle insorgenze nere e contro-culturali delle sottoculture giovanili degli anni sessanta e settanta, ovvero della loro messa in discussione dell’ordinamento classista, patriarcale, razziale e morale della società britannica tradizionale. Si trattava di un’analisi che metteva a discorso quanto era già stato messo a fuoco dal precedente *Policing the Crisis*<sup>8</sup>. E *Policing the Crisis*, in questo senso, costituiva la prova più suggestiva e rigorosa della principale tesi del ragionamento di Hall: non era stato il thatcherismo a produrre la crisi, ma la sua proposta politica di governo della società deve essere letta come una risposta a condizioni sociali congiunturali e più ampie. Era su questo punto che egli sollecitava la sinistra a trovare una sua contro-proposta.

Hall coglieva dunque con efficacia nell’interpellazione politica del thatcherismo, nella “sua traduzione in un idioma popolare del monetarismo e dell’individualismo proprietario come essenze storiche

8 Si tratta di un’analisi che era già stata messa a fuoco da Hall e i suoi collaboratori in *Policing the Crisis. Mugging, the State and Law and Order*, Routledge, London 1978.

della Britishness”, un potente disegno integrale di restaurazione sociale mosso da un’inedita articolazione di neoliberalismo, nazionalismo, conservatorismo, punitivismo, razzismo e dominio patriarcale e da una logica di guerra culturale o, diremmo meglio oggi, di scontro di civiltà per la salvezza dell’occidente. Visto oggi il suo concetto di “populismo autoritario”, non solo si mostrava piuttosto efficace nel condensare i tratti più significativi del thatcherismo come formazione politica, ma soprattutto, si carica di un’inedita attualità. Negli scritti di Hall, l’aggettivo “autoritario” indicava uno dei più importanti elementi costitutivi del thatcherismo: l’articolazione di un dispositivo di governo fondato più sul rafforzamento dei mezzi coercitivi di controllo sociale che non sulla ricerca di meccanismi ideologici egemonici o consensuali. Rileggendo oggi questi suoi scritti, soprattutto le sue risposte alle critiche provenienti dalle sinistre tradizionali, ci sembra di cogliere un punto importante, soprattutto alla luce del nostro contesto contemporaneo. Il thatcherismo non aveva un progetto egemonico vero e proprio, bensì la grammatica del “populismo autoritario” era il suo modo di intendere l’egemonia: guerra culturale, occupazione delle casematte fondamentali del potere, traduzione dei propri interessi economici di classe, di razza e di genere in senso comune, ma in funzione di un nuovo patto di cittadinanza del tutto escludente, ovvero fondato su un uso *razzialmente selettivo* dei mezzi della coercizione e del consenso nell’esercizio del potere. Detto altrimenti, la nuova destra allora emergente si muoveva all’interno di concezioni sulla società, sul soggetto e sul potere più simili a quelle del fascismo o dei movimenti autoritari del passato che non ai liberalismi tradizionali.

Nel merito specifico della nostra raccolta, ci sembra importante sottolineare l’approccio di Hall alla razza e al razzismo all’interno della sua analisi dell’emergere del thatcherismo come formazione politica. Da una parte, Hall metteva in luce in modo piuttosto suggestivo il ruolo centrale dell’economia della razza nella configurazione *autoritaria* del dispositivo di governo delle nuove destre emergenti. Dall’altra, tanto negli scritti sul thatcherismo come nei saggi che qui ripresentiamo, la sua prospettiva evita con cura di non ipostatizzare o essenzializzare le gerarchie razziali: la razza viene enunciata e assunta come “prisma” necessario attraverso cui guardare alle diverse congiunture. Hall è chiaro anche su questo punto: non vi sono conflitti fra razze, o tensioni razziali fra gruppi, bensì, data la storia coloniale della società britannica, articolazioni razziste della crisi. Alla luce di un momento storico in cui la razzializzazione delle questioni economiche, sociali,

politiche e culturali è divenuta piuttosto visibile anche nei nostri contesti, sembra piuttosto utile riportare questa sua considerazione per esteso:

Non si tratta (mai) di una crisi della razza. E tuttavia la razza periodizza e scandisce la crisi. Il discorso della razza è il prisma attraverso cui viene percepita la crisi. È lo schema di giustificazione attraverso il quale la crisi viene analizzata e spiegata. È il mezzo con cui la crisi deve essere risolta. Il discorso della razza funziona come l'operatore, la cristallizzazione della crisi. È il meccanismo attraverso cui il movimento, a livello della politica e dello Stato, viene "tragheggiato" verso una forma o un momento necessariamente eccezionale dello Stato: un momento che deve fondarsi sulla legge e sulla coercizione, poiché le basi stesse del consenso sociale sono state erose. Si tratta di rifondare l'ordine e la legge in "modo più determinato del solito" per far fronte a una minaccia "più forte del solito" all'ordinamento sociale. È il discorso della razza, soprattutto, a collegare efficacemente la "crisi dello Stato" in alto con lo stato delle strade in basso, con lo stato delle folle e delle persone comuni che si affollano sui marciapiedi. La razza rende reale, concreta, specifica l'astratta "crisi dell'autorità"<sup>9</sup>.

Nel loro insieme, dunque, le analisi del thatcherismo di Stuart Hall possono costituire oggi, in una congiuntura caratterizzata dall'ascesa dei movimenti dell'ultradestra internazionale, delle potenti indicazioni di metodo per l'analisi e la lotta politica. Da questo punto di vista, il concetto di "populismo autoritario" offre non solo una potente genealogia di questi movimenti, ma anche un'eccellente guida al loro modo di intendere la politica nel senso gramsciano di battaglia culturale per il governo della società.

3. Si tratta di indicazioni di metodo ulteriormente articolate nei suoi scritti sulle dinamiche del "capitalismo razziale". Com'è noto, il concetto di capitalismo razziale è stato proiettato al centro della ribalta teorico-politica globale sulla traccia del formidabile sviluppo del movimento *Black Live Matters*, ma soprattutto dall'enorme diffusione della ristampa (2001) di *Black Marxism* (1983)<sup>10</sup> di Cedric Robinson. Diciamo subito che Hall, nelle sue analisi del rapporto tra capitalismo

9 Stuart Hall, *Racism and Postwar in Britain* (1978), in Id., *Selected Writings on Race and Difference*, a cura di Ruth Wilson Gilmore, Duke University Press, Durham 2021, p. 63.

10 Cedric Robinson, *Marxismo nero. Genealogia della tradizione radicale nera*, trad. it. di E. Giammarco, Prefazione e Postfazione di Miguel Mellino, Alegre, Roma 2023.



e razzismo, apparse per lo più a cavallo degli anni Ottanta, non ha mai utilizzato tale concetto. E tuttavia, qui ci preme segnalare che anche il dibattito internazionale sul “capitalismo razziale” sta gettando nuova luce sulla sua opera complessiva. Sempre di più, anche Stuart Hall viene associato a quel gruppo di autori neri che hanno dedicato una parte importante dei loro scritti a un ripensamento delle analisi di Marx sulle dinamiche del capitalismo come modo di produzione, a partire da una maggiore presa in considerazione del suo storico intreccio con il discorso della razza, con il colonialismo, la schiavitù, il razzismo e l'imperialismo. Questa risignificazione di Hall come teorico del capitalismo razziale è dunque recente, e tardiva dato il profondo coinvolgimento di Hall in questo dibattito, ma del tutto fondata. Come si può notare nel saggio *Razza, articolazione e società strutturate a dominante* (1980) che qui riproponiamo, una parte importante del suo lavoro su questo argomento è frutto di un confronto diretto con quegli autori sudafricani – Harold Wolpe, Martin Legassick e altri<sup>11</sup> – che verso la fine degli anni settanta hanno proposto il concetto di capitalismo razziale per nominare una specifica articolazione storico-geografica del modo di produzione capitalistico. Senza entrare nei dettagli, appare opportuno qui ricordare che l'obiettivo di questo primo dibattito sul capitalismo razziale era mosso dalla necessità, da parte di alcuni autori marxisti, di ridefinire il modo di accumulazione del Sudafrica dell'apartheid come *capitalistico* a tutti gli effetti. Detto altrimenti, ciò che emergeva dagli studi socio-economici di autori come Wolpe e Legassick era che l'articolazione di un sistema di dominio razziale, fondato sul razzismo di stato e sulla segregazione sociale e territoriale, e anche l'apartheid, costituiva un possibile, e potenziale, sviluppo dello stesso modo di produzione capitalistico. In questa sua prima formulazione, vale la pena ribadirlo, il concetto di capitalismo razziale non implicava una nuova teoria generale dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Non equivaleva dunque a sostenere che il razzismo fosse una componente costitutiva del capitalismo sin dalla sua ascesa storica, bensì, che la razzializzazione dei rapporti sociali ed economici non era affatto incompatibile con le sue logiche

11 Si veda Harold Wolpe, *Capitalism and Cheap Labour Power in South-Africa. From Segregation to Apartheid* (1972), Routledge, London 1996; Martin Legassick, David Hemson, *Foreign Investment and the Reproduction of Racial Capitalism in South-Africa*, The Anti-Apartheid Movement, London 1976. Per una panoramica su questo primo dibattito sul capitalismo razziale, vedi Miguel Mellino, *Dal Marxismo nero al marxismo e ritorno*, in Robinson, *Black Marxism*, cit., pp. 9-41.

di dominio. Era quanto rivelava precisamente il caso del Sudafrica dell'Apartheid. In breve: ciò che intendevano mostrare questi studi attraverso il concetto di capitalismo razziale è che le società capitalistiche non fondate sul lavoro salariato come frutto di una libera contrattazione tra le parti, ovvero sull'apparato legale dello stato di diritto liberal-democratico (la cosiddetta *Rule of Law*), non devono essere considerate né residuali né eccezionali, bensì un possibile e potenziale sviluppo dello stesso modo di produzione capitalistico.

Anche se occorre ricordare che non vi è un'unica teoria del capitalismo razziale, è altrettanto vero che il concetto di capitalismo razziale ha finito per assumere altri significati. È stata sicuramente l'opera di Cedric Robinson a sovradeterminare il modo dominante di intendere la problematica del capitalismo razziale. Secondo Robinson, contrariamente agli autori sudafricani che hanno lanciato il concetto, il capitalismo è stato razziale sin dalla sua genesi nell'Europa medievale. Anzi, in *Black Marxism*, Robinson sostiene che ciò che chiama "razzismo", un dispositivo culturale di governo emerso in Europa e fondato su precise gerarchie razziali medievali, è stato da sempre il motore stesso del capitalismo come modo di produzione. Ancora, senza entrare qui nel dettaglio, si può dire che per Robinson il razzismo non è soltanto un elemento storicamente costitutivo del modo di produzione capitalistico, bensì, il suo vero *algoritmo* interno. Sta qui il nocciolo della sua critica alle analisi di Marx e al marxismo come espressione del pensiero filosofico e politico europeo. Si potrà apprezzare qui con chiarezza in che modo scritti come *Razza, articolazione e società strutturata dominante* (1980) e *L'importanza di Gramsci per lo studio dell'etnicità e del razzismo* (1986) offrano una visione alternativa a quella di Robinson sulle dinamiche del capitalismo razziale<sup>12</sup>. Come si noterà, Hall propone in questi due testi, ma non solo, un'analisi meno rigida e problematica, e sicuramente più consona con le premesse di un approccio marxiano o post-marxiano, del rapporto storico tra capitalismo, colonialismo, razza e razzismo di quella di Robinson. Si può sostenere che Hall lavori più sulla contingenza storico-geografica di tale rapporto, sulla sua necessaria varietà ed eterogeneità spaziale e temporale. In linea con la sua concezione congiunturale

12 Si Marcel Paret, Zachary Levenson, *Two Racial Capitalisms: Marxism, Domination and Resistance in Stuart Hall and Cedric Robinson*, in "Antipode. A Radical Journal of Geography", 0, 0, 2024, pp. 1-28; Alex Callinicos, *The New Age of Catastrophe*, Polity Press, London 2023; Arun Kundnani, *What is Anti-racism? And Why It Means Anti-Capitalism*, Verso, London 2023.

dell'analisi teorico-politica, Hall propone un modello interpretativo maggiormente improntato alla comprensione delle specificità contestuali, alle loro singolarità, che non alla volontà di formulare una teoria generale del razzismo nella storia del capitalismo moderno. Una delle premesse fondamentali dell'approccio di Hall viene presto abbozzata: non esiste il razzismo, esistono i razzismi, le cui forme e logiche di produzione, enunciazione, articolazione e dominio dipendono sempre da un preciso contesto storico-geografico e culturale. Si tratta di una visione del rapporto tra capitalismo e razzismo prettamente congiunturale, dunque, materialista ma non certo *economicistica*, poiché messa al lavoro a partire da una concezione complessa delle diverse determinanti sociali, ossia dei rapporti di "autonomia relativa" che intercorrono tra le diverse sfere di ogni formazione sociale. Sulla scia di questa risignificazione di Hall come teorico del capitalismo razziale, anche il resto dei suoi scritti su razza, razzismo ed etnicità stanno suscitando sempre più interesse. Mentre in passato il lavoro di Hall era maggiormente associato alla sua riflessione sulle identità culturali in generale, un'identificazione particolarmente immediata in contesti come il nostro dominati da uno sguardo ancora (quasi) del tutto *race-blind*, oggi vi è sempre più interesse per questa parte del suo lavoro. Diversamente da qualche anno fa, in cui il confronto con i suoi numerosi testi su questioni come razza, razzismo, nazionalismo ed etnicità era sicuramente più limitato, non è difficile, oggi, riscontrare una sensibilità crescente per gli studi di Hall sulla questione *nera*. La recente pubblicazione di numerosi testi e lezioni inedite su questo argomento è chiaramente un prodotto di tale mutamento<sup>13</sup>. Si può sostenere, riprendendo una sua espressione rimasta famosa, che la sua riflessione su *cultura, razza e potere* sia passata "dal margine al centro" dell'interesse per la sua opera. In breve: forse solo oggi vi è più consapevolezza del fatto che Stuart Hall non fosse soltanto un intellettuale, bensì un "intellettuale nero". È chiaro che questo mutamento di percezione nei confronti della sua figura finirà per generare nuovi sguardi tanto sui suoi scritti quanto sulla sua opera complessiva. Per quanto ci riguarda, e la pubblicazione della nostra raccolta ne dà in qualche modo testimonianza, poiché si tratta di una delle prime in assoluto organizzate proprio attorno agli scritti su razza, razzismo e

13 Vedi Stuart Hall, *The Fateful Triangle. Race, Ethnicity, Natio*, a cura di Harvard University Press, London 2017. Si tratta della prima pubblicazione del ciclo *Du Bois Lectures* tenute da Stuart Hall nel 1994 nell'Università di Harvard.

identità nera, questa risignificazione di Hall come autore nero non fa che confermare qualcosa che noi abbiamo da sempre sostenuto: l'emergere degli studi culturali britannici non può essere dissociato dalla crisi post-coloniale della *Englishness* bianca tradizionale, e cioè dall'irrompere sullo scenario britannico delle insorgenze post-coloniali *nera* e di una potente frattura razziale al suo interno.

4. Anche il ritorno alla ribalta delle sue riflessioni sul rapporto tra politiche dell'identità e tardo-capitalismo può essere iscritto in questo processo di risignificazione del suo lavoro. Gli scritti di Hall su questo argomento hanno il merito non solo di aver messo a fuoco, già a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, alcune dinamiche della lotta culturale e politica ancora oggi all'ordine del giorno, ma anche di suggerire un linguaggio e un terreno preciso per l'articolazione di politiche e movimenti alternativi. Diciamo subito che il discorso di Hall sulle politiche dell'identità non può essere dissociato dalla sua analisi più ampia sulle trasformazioni intercorse nel modo di produzione capitalistico con l'ascesa del capitalismo globale dopo il crollo del muro di Berlino. Come prima cosa, Hall avvertiva che lo sviluppo estensivo e intensivo del capitalismo globale, o tardo-capitalismo com'era stato allora definito, avrebbe comportato una crisi profonda degli stati-nazione europei, o meglio, una loro riconfigurazione che avrebbe rafforzato quello che oggi chiameremmo la loro *colonialità*. Questo rafforzamento della *colonialità* degli stati-nazione europei, questa nuova forma di chiusura politica e culturale, mossa da un'inedita articolazione delle politiche della razza promosse dal sovranismo e dalle identità nazionali moderne, metteva in chiaro la loro impossibilità di integrare in modo pacificato soggetti, gruppi e identità *altre* storicamente negate e represses<sup>14</sup>. Ogni strategia di integrazione dava luogo a nuove forme di assimilazione, di inclusione differenziale e di esclusione. Appare evidente che questo discorso di Hall sugli stati-nazione europei può essere esteso anche allo stesso processo di costituzione materiale dell'Unione europea attraverso il trattato di Maastricht prima e gli accordi di Schengen poi, così come l'istituzione di Frontex nella gestione delle migrazio-

14 Stuart Hall, *The Local and the Global. Globalization and Ethnicity*, in Anthony D. King (a cura di), *Culture, Globalization and the World System. Contemporary conditions for the Representation of Identity*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997, pp. 19-41; Id., *La questione multi-culturale* (2003), in Stuart Hall, *Il Soggetto e la differenza*, a cura di Miguel Mellino, Meltemi, Roma 2006, pp. 279-327.

ni, e nonostante la sua dimensione sovranazionale. Come è possibile notare oggi in modo piuttosto evidente, questa colonialità fondazionale del progetto europeo si è particolarmente rinsaldata e ricentrata negli ultimi anni. Basti pensare all'inasprimento e alla progressiva intensificazione e militarizzazione a ogni livello della tecnologia del confine nel governo delle migrazioni e delle popolazioni postcoloniali che vivono nel continente. Se è vero che il cuore politico e istituzionale del potere sovrano europeo appare oggi sempre più mimetico nei confronti dei discorsi dell'ultradestra continentale, è altrettanto difficile non pensare a tali movimenti anche come a un effetto di retroazione culturale dei progetti europei di Schengen e Frontex, e cioè di quel preciso "management antropologico" costitutivo del disegno complessivo dell'Unione<sup>15</sup>.

Nell'analisi di Hall il processo di globalizzazione dell'economia, la transnazionalizzazione dei processi produttivi, l'ascesa della produzione immateriale, la precarizzazione e la crescita delle disuguaglianze di classe e di razza instillate nei tessuti sociali dalle politiche neoliberali, l'accelerazione dei movimenti migratori, la presenza sempre più onnipervasiva dei media nella sfera pubblica, combinati con la messa in discussione sempre più incisiva, a livello materiale, simbolico ed epistemico, dei privilegi bianchi, maschili e occidentali, innescata dalle lotte delle donne, delle popolazioni nere, così come delle diverse controculture giovanili e dei movimenti antirazzisti, da una parte non avrebbe fatto che accelerare la fine dell'egemonia dell'Occidente, dall'altra stimolava sempre di più l'insorgere di narrazioni, politiche e movimenti identitari locali, razzisti, nazionalisti, suprematisti e patriarcali di ritorno. All'interno di questo scenario, che si è ulteriormente radicalizzato dal 2001 in poi con la guerra globale permanente e il conseguente clima di scontro delle civiltà, per non parlare poi dei processi innescati successivamente dalla crisi finanziaria del 2008, dal Covid, dall'esplosione delle nuove rete sociali e del capitalismo digitale o delle piattaforme, dalla nuova minaccia alla globalizzazione dei flussi posta dal crescente scontro tra Stati Uniti e Cina, dal conflitto in Ucraina e dall'accelerazione del genocidio israeliano in Palestina, i discorsi etnico-culturali di queste nuove ideologie integraliste hanno contribuito sempre di più a ridefinire i confini tra umano e subumano

15 Su questo punto si veda anche Paul Gilroy, *Agonistic Belonging: The Banality of Good, the "Alt-Right" and the Need for Sympathy*, in "Open Cultural Studies", 3, 2019, p. 2.

e quindi a ripiasmare, in una nuova congiuntura, le vecchia ontologia politica coloniale della razza<sup>16</sup>. Per Hall, in sintesi, lo sviluppo della globalizzazione alimentava la proliferazione di queste politiche, narrazioni e movimenti identitari, ma creava anche possibilità inedite per la costruzione di un nuovo “cosmopolitismo” alternativo globale.

L'interesse per questa parte del lavoro di Hall non riguarda però tanto questo suo presupposto generale, non certo originale, bensì il suo modo di articolare le politiche dell'identità come strumenti di lotta, soggettivazione e riaffermazione delle popolazioni *diasporiche* nere in un simile contesto. Occorre ricordare che per Hall la soggettivazione dei gruppi e soggetti postcoloniali non può non comportare una qualche forma di politica dell'identità, poiché la riscoperta o la riaffermazione di sé non può *non* avvenire entro la rivendicazione di una determinata storia e cultura, nel senso che non si può rimuovere un passato di assoggettamento coloniale-razziale se non al prezzo di continuare a negare o annientare se stessi. E tuttavia, contrariamente a un luogo comune oggi piuttosto diffuso, questa specifica dialettica di lotta improntata alla valorizzazione di un'identità negletta o repressa non sta a significare necessariamente la promozione di politiche identitarie, essenzialiste e autoreferenziali. Come si può desumere da saggi come *Identità culturale e diaspora* (1992) e *L'arte della Black Diaspora nel Regno Unito: Tre “momenti” nella storia del dopoguerra* (2006), Hall tiene a specificare che le politiche dell'identità sono in ogni caso l'espressione di un'immaginazione *discorsiva*, si costituiscono sempre come effetti del linguaggio, sono quindi ontologicamente infondate e mancanti, instabili, mutevoli e congiunturali, e proprio per questo appaiono inclini all'alleanza con altre con altre soggettività oppresse. Hall ha anche parlato di “essenzialismo strategico” per definire questo tipo di posizionamento inerente alle politiche dell'identità. Si consideri, per esempio, la potenza espansiva e inclusiva del significante *black* nella lotta antirazzista degli anni settanta in Gran Bretagna. In questo preciso momento storico, come ricordano diversi scritti di Hall, il significante *black* si è costituito come un potente strumento di identificazione e soggettivazione per *diverse* comunità etnico-razziali britanniche, persino per una parte importante del sottoproletariato giovanile bianco. Questa specifica articolazione congiunturale del significato *black* mostra un particolare importante alla luce del nostro dibattito nel presente: le politiche dell'identità (nere) non sono di per

16 Cfr. anche con Gilroy, *Agonistic Belonging*, cit., p. 8.

sé inconciliabili con interessi di *classe* più trasversali. È lungo queste coordinate che Hall propone i suoi concetti di diaspora, articolazione e differenza come fondamenti di una nuova politica dell'identità nera, più in sintonia con le dinamiche del tardo-capitalismo. Il suo originale approccio discorsivo si sta oggi configurando sempre di più come un'importante risorsa per uscire dall'impasse del dibattito attuale sulle politiche dell'identità, segnato tanto dalla controffensiva dei movimenti dell'ultradestra globale quanto dalle critiche di una parte della sinistra tradizionale. In questo senso, appare particolarmente efficace, nonché attuale, la sua definizione di razza come significativa fluttuante. In alcune delle sue analisi più note, Hall chiede di considerare la razza (e le diverse forme di razzismo) come un significativo vuoto, come un dispositivo di potere "congiunturale", soggetto, quindi, a *improvvisi e imprevedibili* mutamenti o slittamenti discorsivi di contenuto, determinati tanto dalla costante contrapposizione sociale tra gruppi quanto dall'immaginazione politica e anche *mediatica* o *digitale* attraverso cui viene letta tale conflittualità<sup>17</sup>. Alcuni fenomeni contemporanei del tutto diversi tra loro, ma sicuramente interrelati, come il divenire dell'islamofobia o del razzismo anti-musulmano una sorta di eredità contemporanea dell'antisemitismo tradizionale<sup>18</sup>, il progressivo avvicinamento politico e culturale dei movimenti dell'ultradestra occidentale alla lotta degli ebrei e alla causa di Israele<sup>19</sup>, così come le logiche del cosiddetto "diversity management" promosso da una parte importante del comando capitalistico globale, benché ormai siano sempre meno le multinazionali che continuano a sostenerlo, possono risultare emblematici su questo punto. Si tratta di fenomeni che rendono assai visibili alcuni importati slittamenti discorsivi nella significazione razziale contemporanea e che, dalla prospettiva di Hall, non possono essere spiegati in funzione di criteri soltanto economicistici. In primo luogo, la politica della razza, specie nella sua storica articolazione ai diversi nazionalismi europei, non segue in modo lineare la frattura o la struttura di classe. Secondo, coerentemente con la sua

17 Si veda Hall, *The Fateful Triangle*, cit.; Id., *Selected Writings on Visual Arts and Culture*, a cura di Gilane Tawadros, Bill Schwarz, Duke University Press, Durham 2024; Peter Decherney, Katherine Sender (a cura di), *Stuart Hall Lives. Cultural Studies in an Age of Digital Media*, Routledge, London 2019.

18 Su questo preciso argomento, vedi Alain Badiou, Eric Hazan, *L'antisémitisme partout. Aujourd'hui en France*, La Fabrique Éditions, Paris, 2011.

19 Su questo preciso argomento, si veda Alain Badiou, Eric Hazan, *Refelctions on Anti-Semitism*, Verso, London 2013.

visione della “razza come prisma”, per Hall la significazione razziale delle crisi sociali e politiche è sempre costruita per aprire (e legare) questioni che poco hanno a che vedere con ciò che può voler dire la “razza” in quanto tale. Terzo, e forse più importante, la violenza razziale, sia istituzionale che popolare, non può mai essere considerata *soltanto* una semplice espressione distorta di interessi materiali<sup>20</sup>:

Una delle spiegazioni più semplicistiche del razzismo consiste nel dire che l'intera questione della razza è un epifenomeno di strutture e pratiche tradizionali più classiche, soprattutto economiche e di classe, e che è possibile sciogliere le questioni razziali guardandole in termini di rapporti economici e strutture sociali ed economiche di tipo più familiare. Questo vi porterà in parte sulla strada da percorrere, ma di certo non vi porterà fino in fondo. Ciò richiede un'argomentazione teorica più ampia, ma certamente non credo che in senso teorico generale il razzismo sia attribuibile in modo semplice al capitalismo, anche se sarebbe impossibile studiare il razzismo in modo isolato dalle strutture economiche e sociali in cui funziona e opera<sup>21</sup>.

Nello stesso scritto Hall precisa poi che il razzismo, come prodotto della violenza coloniale moderna, sta anche dentro il sapere e il linguaggio, ovvero dentro le stesse “strutture del sentire” attraverso cui percepiamo il mondo, gli altri, la storia. Ci paiono osservazioni importanti da ricordare, nel momento in cui, anche all'interno di una parte considerevole delle sinistre tradizionali e radicali, abbiamo sempre più a che fare con diverse analisi e narrazioni che finiscono (ancora) per ridurre, in modo piuttosto acritico, l'attuale recrudescenza della violenza razzista in diversi paesi europei all'impoverimento o all'abbandono della classe operaia bianca. L'approccio di Hall suggerisce un altro tipo di lettura: tanto l'insorgenza razziale bianca quanto il razzialismo dei movimenti politici di ultradestra non chiedono semplicemente un miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia in quanto tale bensì un riconoscimento economico e soprattutto morale di una parte della classe operaia in quanto *bianca* e appartenente alla comunità immaginata *nazionale*. Se le cose stanno davvero così, un ipotetico abbandono delle politiche dell'identità sarebbe un passo indietro piuttosto che avanti. Come messo in luce dalla metà del Novecento in poi da diversi marxisti neri e non solo, il capitalismo razziale, qualunque fenomeno si intenda con questo concetto, non segue

20 Stuart Hall, *Teaching Race*, in “The Journal of the National Association of Multicultural Education”, 9, 1, 1980, pp. 259-274.

21 Ivi, p. 261.



(soltanto) le logiche dell'universalizzazione del capitale e dello sfruttamento, ma soprattutto della *gerarchizzazione differenziale* di soggetti, lavoro, territori e popolazioni. Dal nostro punto di vista, seguendo anche qui le suggestioni di Hall, più che mimare le fantasie razziali dell'ultradestra globale e delle sue milizie digitali di una derisione o deligitimazione delle politiche dell'identità, occorrerebbe quindi un loro radicale ripensamento, una loro re-iscrizione concreta e materiale dentro le dinamiche di potere di questa specifica congiuntura storica. Qualunque prospettiva di sinistra o femminista radicale non può non guardare alle questioni del razzismo, della *razziologia* e delle gerarchie razziali in tutta la loro urgenza e complessità<sup>22</sup>. Sempre con Hall, potremmo dire che abbiamo bisogno di politiche delle identità più all'altezza delle contraddizioni del nostro momento storico. Su questo punto, una cosa appare certa. Gli scritti di Hall ci inducono a un approccio più complesso alla questione: un approccio, per riprendere ancora una delle sue espressioni più note, "senza garanzie". Sta qui, crediamo, una delle sue principali indicazioni di metodo.

*Buenos Aires, settembre 2024*

22 Cfr. con Gilroy, *Agonistic Belonging*, cit.

